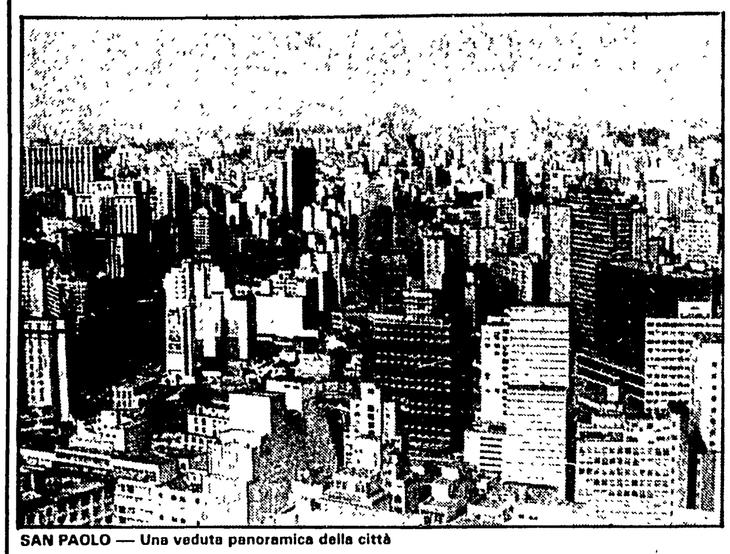
Lunedì le elezioni in Brasile



SAN PAOLO — Una veduta panoramica della città

Dopo venti anni è in gioco una «fetta» del potere

Si vota per 22 Governatori, la Camera, un terzo del Senato - Appassionata partecipazione popolare - Favorito il PMDB (opposizione)

Dal nostro inviato

SAN PAOLO — «In queste elezioni è in gioco una fetta di potere, solo una fetta certo, ma di potere». Ferdinando Morais è un giornalista e scrittore conosciuto in Brasile. Da quattro anni è deputato e vice presidente del gruppo del Partito movimento democratico brasiliano (PMDB) al Parlamento statale di São Paulo. Definisce così le elezioni che si svolgeranno il 15 novembre e nelle quali per la prima volta da vent'anni si eleggeranno i governatori dei 22 Stati, un terzo del Senato, tutta la Camera, i Consigli Provinciali e Comunali. «Ho 36 anni — mi dice Morais — e non ho mai provato la gioia di votare per cariche esecutive». L'ultima volta è stato vent'anni fa, prima del golpe del 1964 con cui i militari avevano deposto il presidente João Goulart. San Paolo, come le altre città del Brasile, è piena di manifesti elettorali che la gente guarda ancora con un po' di sorpresa e un po' di diffidenza. Le grandi strade strette tra file di grigi grattacieli acquistano improvvisi sprazzi di colore per i cartelloni che invitano a votare per i candidati dei cinque partiti in lizza. Sulla piazza al lato della cattedrale gotica un cerchio di persone modestamente vestite discute, strappandosi di mano un microfono precario, se votare per il PMDB, il composito fronte tenuto insieme dalla proposta di ritorno alla democrazia che è favorito qui a São Paulo e nel quale confluiscono anche i comunisti, unico partito ancora illegale nel paese. «Voterò per il PMDB — grida un giovane operaio — anche se non è tanto buono».

L'altra sera trentamila persone hanno invaso lo spazio antistante lo stadio di calcio Paulo Machado De Carvalho per la «festa-comizio» del Partito dei lavoratori (PT) di Lula, il dirigente sindacale della grande concentrazione di metalmeccanici della Cona «ABC» di San Paolo, dai nomi dei sobborghi São Andres, São Bernardo, São Cayetano.

Una campagna «all'americana»

Il partito di governo, il Partido democratico sociale (PDS) si affida a mezzi più tradizionali, giri del presidente, somme favolose investite in una campagna «all'americana» dell'ex governatore di San Paolo e ora candidato a deputato Paulo Maluf. La gente parla delle elezioni e discute soprattutto dei candidati a governatore, appunto la più importante carica esecutiva in gioco. L'«apertura controllata» dunque comincia a svilupparsi, pur tra condizionamenti diretti ed indiretti incredibili. «Vogliono creare una base di appoggio più ampia al regime — mi dice Salomão Malina, dirigente del PC, alto, senza una mano, una vita di torture, esilio, illegalità alle spalle — perché la gravissima crisi economica del paese ha rotto il blocco che nel 1964 aveva portato al golpe».

In effetti il grande progetto brasiliano di imporre anche attraverso un golpe sanguinoso ed una repressione violenta uno sviluppo capitalista accelerato e moderno al paese è naufragato. Il rinnovamento, che pure c'è stato, si è arrestato dopo aver distrutto molte delle vecchie strutture del Brasile. Il costo di questa operazione è stato pagato da una buona parte della popolazione che già viveva in condizioni di miseria e che ora spesso non ha semplicemente di che vivere.

Benedito Marsilio è un dirigente sindacale dei metalmeccanici di São Andres e deputato federale del Partito dei lavoratori. Il governo lo ha sospeso sia come sindacalista che come deputato perché dava troppo fastidio. Baffoni, massiccio, il suo volto si fa rosso quando mi spiega che «la vita si fa impossibile, il salario minimo, che dovrebbe essere almeno di 50 mila cruzeiros (si cambia in questo momento un dollaro con 225 cruzeiros; ndr) è invece a San Paolo di 23 mila. Circa 60 milioni di brasiliani vivono col salario minimo o ancora più basso. Cioè fanno la fame, muoiono di fame». Per molti anni si è parlato di un «miracolo brasiliano». «Effettivamente — dice Malina — un miracolo c'è stato. Oggi si esporta quasi dieci volte quello che si esportava nel 1960 e il debito con l'estero è passato dai 4 miliardi di dollari di allora agli attuali 80 miliardi».

L'indebitamento con l'estero è stato colossale, come tutto in Brasile. In questi giorni si è inaugurata tra grandi cerimonie e altrettanto grandi polemiche economiche e ecologiche l'immensa centrale idroelettrica di Itaipu, sul fiume Paranà. Il suo costo è stato, secondo cifre ufficiose, di 11 miliardi di dollari, maggiore, tanto per fare un esempio, di quel che si spenderà per costruire il gasdotto Siberia-Europa. Sono in corso progetti per 90 miliardi di dollari e la spesa pubblica prevista per il triennio '82-'85 è di 410 miliardi di dollari, cioè come il prodotto lordo dell'intera Italia. Il meccanismo perverso dello scambio diseguale e gli interessi vertiginosi sui prestiti hanno reso drammatica la situazione di una economia consegnata in buona parte alle multinazionali, soprattutto statunitensi, che l'hanno saccheggiata.

«Oggi — mi dice Ferdinando Morais — i ceti medi stanno pagando il debito del miracolo, la borghesia nazionale si vede emarginata ed è passata all'opposizione. Qui a San Paolo per esempio in lista col PMDB vi è Severo Gomes, grande industriale, già ministro dei primi governi militari ed ora oppositore. È l'espressione più evidente di questo mutamento».

Si creano dunque le condizioni per una apertura anche se limitata e l'opposizione ha la possibilità di strappare una vittoria significativa. A San Paolo tutti sono sicuri che vincerà Franco Montoro del PMDB; a Rio De Janeiro solo una frode potrebbe impedire la vittoria di Leonel Brizola del Partito democratico dei lavoratori (PDT), uomo particolarmente osteggiato, dalla dittatura, per il suo passato e per il suo programma progressista. Successi del PMDB sono previsti o possibili in altri importanti Stati come Minas Gerais, Rio Grande do Sul, Pernambuco. Per limitare questa vittoria dell'opposizione, la dittatura ha costruito una legge elettorale incredibile. «Noi siamo legalisti — mi diceva con amara ironia una giovane avvocatessa — abbiamo sempre costruito leggi per tutto. La nostra repressione era giustificata dall'atto istituzionale numero 5 e da altre leggi. Non come gli argentini che torturavano alla rinfusa». Così la frode elettorale qui si appoggia ad una legislazione precisa che permette al governo di avere la maggioranza o comunque di controllare la situazione anche in evidente minoranza. Innanzitutto la dittatura ha proibito le coalizioni di partiti, in modo da dividere l'opposizione.

Poi ha stabilito che il voto deve essere espresso per Governatore, Senato, Camera e Comuni su un'unica scheda e che i candidati votati devono essere tutti dello stesso partito. In un paese dove si calcola prudentemente che il 25 per cento della popolazione è analfabeta è facile capire cosa significhi tutto ciò. «Tanto — mi dice Ruth Escobar, nota attrice teatrale, dirigente femminista e candidata del PMDB a deputato — che il partito di governo sta mandando in giro falsi facsimili di schede firmate da noi e nei quali si invitano a votare tutti candidati nostri, meno uno, di solito quello a consigliere comunale, ovviamente il meno conosciuto, chi copierà quell'indicazione di voto avrà la scheda annullata».

Una volta eletti, i nuovi governatori avranno due limiti invalicabili. Il primo è costituito dalla esistenza della «legge di sicurezza nazionale», l'arma per la repressione. Il governatore che eventualmente si rifiutasse di applicarla verrebbe immediatamente destituito. L'altra è la disponibilità finanziaria che è relativamente ridotta, dato che la gran parte delle imposte viene raccolta dal governo centrale e poi redistribuita secondo criteri insindacabili ai singoli Stati.

Circolano voci di golpe

Anche per i deputati federali la vita non è facile. Nei passati quattro anni, la prima legislatura, il Parlamento non ha approvato nessuna legge. È stato l'esecutivo a fare e disfare tutto. Grazie, naturalmente, ad una disposizione legislativa secondo la quale la proposta del governo che non venga approvata in un ristretto tempo è considerata automaticamente approvata. Basta ai deputati filogovernativi esercitare un moderato ostruzionismo per far superare i tempi «di legge» e per far entrare in vigore il provvedimento voluto dal governo. Ma, nonostante questo, le elezioni del 15 novembre non sono solo una occasione di mobilitazione, conquistare uno Stato, soprattutto se importante come San Paolo, Rio o Minas Gerais è effettivamente strappare un po' di potere, «azzoppare la dittatura». Tanto che già circolano preoccupazioni e voci di golpe. «Spero solo — mi ha detto un professore dell'Università Getulio Vargas che vota per il PMDB — che l'opposizione non vinca troppo. Ho paura. Anche perché qui non c'è un re come in Spagna che possa fermare i militari». È una preoccupazione ancora di pochi. Quello che prevale è lo spirito di competizione e la volontà di vincere, di cambiare, «senza sogni, ma con speranza» come mi ha detto Morais. Ma la preoccupazione esiste ed è ragionevole in questo immenso paese che viene da vent'anni di dittatura.

Giorgio Oldrini

Come sarà il dopo-Breznev?

perché i giornali annunciavano che le tre reti televisive avrebbero di nuovo mutato il programma trasmettendo tutte insieme il Manfred di Ciaikovskij?

Non poteva più essere soltanto per Kirilenko. Un dubbio durato esattamente fino alle 11 del mattino. Un annuncio simultaneo interrompeva tutte le trasmissioni: Leonid Breznev è morto alle ore 8,30 di mercoledì mattina. Un annuncio che giungeva ai sovietici e al mondo oltre 24 ore dopo il decesso e, presumibilmente, dopo una o più riunioni dei massimi organismi del partito e dello Stato, convocati d'urgenza per valutare la situazione.

«Profondo dolore» diceva il comunicato, «il nome di Leonid Ilich Breznev, un autentico continuatore della grande causa di Lenin e un ardente campione della pace e del comunismo, vivrà per sempre nei cuori del popolo sovietico e dell'intera umanità progressista».

Parole che, quattro ore dopo, venivano riprese e ampliate nel messaggio che il CC del PCUS, il presidium del Soviet supremo e il Consiglio dei ministri hanno congiuntamente inviato «al partito e al popolo sovietico», definendo il defunto leader «indomito patriota, eccelso rivoluzionario e combattente per la pace, statista ed esponente politico più in vista del nostro tempo».

Le tappe dell'attività di Breznev — proseguiva il comunicato — risultano «inscindibilmente» legate ai successi dell'edificazione socialista dell'URSS e, significativamente, il messaggio metteva al primo posto i meriti personali del leader defunto nel quadro delle tappe fondamentali dell'edificazione socialista, collocando subito dopo l'apprezzamento dei «servizi resi da Breznev nel formulare e svolgere la politica del nostro partito sulla scena internazionale, la politica della pace e della collaborazione pacifica, della distensione e del disarmo».

Un passo che è stato certamente scritto pensando in primo luogo all'attenzione con cui sarebbe stato letto dagli osservatori collocati in ogni parte del mondo. Il Cremlino ribadisce che le linee della sua politica estera non cambieranno, si affretta a dare assicurazioni di continuità ma non trascura di lanciare avvertimenti. Chi volesse o pensasse di usare la fase di trapasso dei poteri «sappia che andrà incontro fatalmente ad una rappresaglia schiacciante».

Un passaggio brusco che giunge quasi al termine del messaggio dopo l'affermazione che registra la «complessità della situazione internazionale e i tentativi compiuti dai circoli dell'aggressione imperialista per compromettere la coesistenza pacifica». Il resto è riproposizione della volontà sovietica di lavorare per «garantire distensione e disarmo».

I primi atti dopo la morte del leader indicano dunque con chiarezza che il vertice sovietico ha mantenuto fermo il giudizio su di lui identificandosi con la sua figura e la sua opera. Di più: un passo del messaggio afferma addirittura che «il partito e il popolo sono muniti del grandioso programma della edificazione comunista elaborato dal 23° al 26° congresso del PCUS». E' quasi esattamente il periodo in cui Breznev è stato alla testa del partito sovietico.

Pochi invece i segni esteriori di commozione e di cordoglio. La città si è rapidamente riempita di bandiere rosse listate a lutto che decine di autocarri stanno ancora collocando in tutte le vie principali. La Piazza Rossa è stata chiusa al pubblico fin dalle prime ore del pomeriggio, poco prima che la TASS annunciasse la decisione di costituire una commissione incaricata di organizzare i funerali. A presiederla è stato designato Yuri Andropov, piccolo ma non insignificante indizio sulla sua attuale autorità e peso politico.

La risoluzione, insieme alle successive decisioni rese note dall'agenzia ufficiale sovietica nel corso della giornata, è firmata congiuntamente dal Comitato centrale, dal presidium del Soviet Supremo e dal Consiglio dei ministri. È la triade di organismi del partito e dello Stato che gestisce congiuntamente la fase di trapasso dei poteri.

I funerali sono già stati fissati per lunedì. Da oggi a quel momento tutta l'URSS rispetterà il lutto nazionale; cinque minuti di interruzione di ogni attività lavorativa accompagneranno l'inumazione della salma mentre le sirene di fabbriche e navi suoneranno dovunque e salve di cannone spareranno in tutte le città eroe dell'URSS e nei centri legati alla memoria del defunto.

Un cerimoniale paragonabile solo a quelli che furono riservati a Lenin e a Stalin ma — altro particolare significativo — è previsto che la salma sarà inumata a fianco di quella di Michail Suslov, proprio dietro il mausoleo di Lenin.

A terra e non nel muro del Cremlino: segno di distinzione che le colloca tra i primi dieci padri della patria, dopo Lenin ovviamente ma a fianco di Stalin, Sverdlov (primo capo dello Stato sovietico), Frunze (ministro della difesa dopo Trotzkij), Kalinin (presidente dell'URSS dal 1919 al 1946), Zhdanov (intimo collaboratore di Stalin), Voroscilov e Budionnij (eroi della guerra civile) e l'ideologo Suslov. Da stamane la salma è esposta nella sala delle colonne del palazzo dei sindacati per ricevere l'ossequio dei moscoviti. Vi resterà fino al momento dei solenni funerali.

Solo nel tardo pomeriggio di ieri la Tass ha reso noto il bollettino medico ufficiale annunciando che «l'autopsia ha confermato in pieno la diagnosi» e descrivendo le cause della morte con la terminologia medica dell'infarto.

La morte di Breznev è avvenuta cinque giorni prima di una riunione del Soviet supremo (che era prevista per martedì prossimo) la quale avrebbe dovuto, a sua volta, essere preceduta da una riunione del Comitato centrale del partito. È probabile che il calendario dei lavori risulti sconvolto dall'evento. Meno probabile che le decisioni in materia di sostituzione siano rinviate a lungo. Ai contrario fonti sovietiche ufficiose hanno già fatto sapere che importanti riunioni sono in programma per la giornata odierna.

La sede formalmente deputata a prendere la decisione di chi sarà a occupare le due cariche di segretario del partito e di presidente del presidium del Soviet supremo è il plenum (la riunione plenaria) del Comitato centrale.

Il Soviet supremo si limiterà a ratificare la seconda, ma è chiaro che le due cariche verranno attribuite in un'unica soluzione e la loro attribuzione dovrebbe indicare il tipo di equilibri che si è determinato nel politburò e nel Comitato centrale. Ma, se le voci circa un'uscita di scena di Kirilenko saranno confermate, di fronte al plenum ci sarà anche il problema della sostituzione di Kirilenko e quello, da mesi insoluto, del riempimento del posto vacante lasciato da Suslov. Un problema molto complicato.

Giulietto Chiesa

Bilancio di un'epoca

dominante era quella di una maggiore stabilità: lo era per gli apparati di direzione del partito e dello Stato, che in genere avevano scarsamente apprezzato le riforme chruscioviane, ma lo era anche per il paese il suo insieme che, dopo gli entusiasmi e gli slanci suscitati dal XX Congresso, aveva a sua volta scarsamente compreso le innovazioni che Chrusciov aveva cercato di introdurre a getto continuo. Vi era quindi una certa coincidenza di aspirazioni fra dirigenti e diretti, cui Breznev fornì una risposta e su cui costruì a lungo la sua opera di governo.

Nella sua prima fase, questa conobbe ancora un periodo di caute riforme e sperimentazioni. Ma fornì soprattutto la desiderata sensazione di stabilità. Nell'insieme i risultati furono abbastanza positivi. Lo sviluppo economico si manteneva a livelli piuttosto elevati. L'agricoltura sembrava finalmente avviata a una sistematica ripresa. I contadini avevano ritrovato una loro posizione paritaria nella società. Il nuovo accento posto sulla produzione di beni di consumo portava un incremento del tenore di vita. L'URSS riusciva anche ad avvicinare la sua potenza militare a quella americana. Si avviava mediante gli incontri al vertice con i presidenti americani e gli accordi in Europa, quel processo che è stato chiamato la distensione.

Ma già allora restava sullo sfondo irrisolto un grande problema che pure era emerso con evidente drammaticità negli anni precedenti, in particolare dal XX Congresso, con la sua impressionante denuncia degli arbitri e delle turpitudini del periodo staliniano: il problema che con una parola si chiama democrazia, il rapporto tra governanti e governati, la partecipazione popolare alle grandi e piccole scelte economiche e politiche. I risultati positivi dei primi anni potevano creare l'illusione che quel problema riuscisse ad essere accantonato. Eppure, esso premeva da mille parti, nell'URSS e nei paesi del suo sistema internazionale. La repressione violenta del grande progetto riformatore, elaborato dai comunisti cecoslovacchi nel '68, segnò in questo campo il prevalere di una vera e propria tendenza conservatrice, sia nell'URSS che nel suo intero schieramento internazionale, soprattutto per l'ideologia e la politica, ma con effetti paralizzanti anche sulle spinte riformatrici nell'economia.

Gli effetti di queste tendenze non sono mai immediati. Si avvertono col tempo. Già in molte sedi si è rivelato come sei o sette anni fa il bilancio del governo Breznev potesse presentarsi sotto una luce assai più favorevole di quanto non possa fare oggi. È infatti in questo ultimo periodo che i problemi si sono andati via via aggravando, sino ad acquistare proporzioni di vere e proprie crisi. Ma è legittimo chiedersi se le premesse del fenomeno non erano già state create prima: non pochi segni, del resto, lo avevano lasciato prevedere agli osservatori più attenti.

In politica estera vi fu a metà degli anni 70 un errore serio di giudizio sui problemi sollevati sia dai progressi della distensione, sia dall'apparizione dei primi sintomi della crisi dell'economia mondiale. Vi fu un'evidente sopravvalutazione delle difficoltà che ciò comportava per il campo opposto — quello americano e occidentale in genere — e una pari sottovalutazione dei problemi che gli stessi fenomeni aprivano per l'URSS e i suoi alleati. Quando cominciò la prevedibile controffensiva contro la distensione e i vantaggi che essa aveva portato all'URSS, non vi fu più dunque a Mosca la capacità di rispondervi con ampie iniziative di pace, ma solo con la logica di una politica di potenza che rientrava negli schemi della «guerra fredda». La distensione, che era stata il maggiore successo di Breznev, ne rimase sconvolta.

Anche nell'interno del paese, di fronte all'incalzare dei problemi nuovi e non previsti, la spinta conservatrice tendeva a trasformarsi in vero e proprio immobilismo. Era ben difficile che idee nuove venissero annunciate, almeno nelle sedi più elevate. Ne è derivato un aggravamento di tutta una serie di difficoltà, a cominciare da quelle economiche, soprattutto agricole e alimentari, con le inevitabili ripercussioni politiche che questo comporta.

È difficile dire quanto tutto questo vada attribuito personalmente a Breznev e quanto agli apparati di direzione, di cui egli è rimasto sempre un fedele interprete e ai cui delicati equilibri interni ha sempre saputo prestare molta attenzione. In un certo senso, Breznev è stato realmente il meno «persona le» fra i massimi dirigenti dell'URSS, quello che più ha espresso il volto «collegiale» del suo strato dirigente. Ma questo delicato e oggi non solubile punto di interpretazione storica non cancella i grossi problemi che la situazione sovietica adesso presenta: problemi interni, come si è visto, ma anche problemi internazionali che non consistono solo nella rinnovata asprezza dello scontro con la politica espansiva dell'amministrazione Reagan, ma anche nel distacco da tante altre forze emancipatrici nel mondo, a cominciare da non pochi partiti comunisti.

Sono questi i compiti che la nuova direzione sovietica si troverà ad affrontare. Con Breznev non scompare solo un uomo che ha dominato la scena politica del suo paese per tanto tempo. La stessa prolungata stabilità interna ha portato all'invecchiamento di tutto il gruppo dirigente che con Breznev aveva governato il paese. In gennaio morì Suslov e oggi si scrive che anche Kirilenko sarebbe in fin di vita: erano i due uomini che avevano avuto accanto a Breznev le funzioni di maggior rilievo. Il problema della successione non riguarda quindi solo un personaggio del massimo rilievo — il che già è importante — ma di un intero nucleo di uomini che da anni costituivano il «vertice» dell'URSS.

Giuseppe Boffa

Il governo alle Camere

to, gli emendamenti alla legge finanziaria, e una «bozza» di questi emendamenti resta consegnata nelle mani del ministro per i Rapporti col Parlamento, Radi, ma senza alcun crisma di ufficialità). Che cosa è intenzionato a dire Spadolini per i due ministri rissosi? Dalle sue dichiarazioni ieri sembra che egli insista sull'*«autoesclusione»*, cioè sulle dimissioni. Dimissioni che non ci sono state, e che non ci saranno. E sulla politica economica che cosa dirà, sia facendo il bilancio, sia parlando delle prospettive?

La discussione parlamentare potrebbe concludersi con un voto. In ogni caso, i partiti sono chiamati ad esprimere un orientamento su di una crisi politica in atto da tempo, che le forze politiche della maggioranza hanno fatto anzi a gara ad approfondire con i loro comportamenti, ma che poi si sono rifiutate di aprire di fatto con un loro invito formale a Spadolini a dimettersi. Sia la DC che il PSI si stanno muovendo da settimane per arrivare al cambio di cavallo a Palazzo Chigi. Non sono mai usciti però completamente allo scoperto. È ora, in Parlamento? I socialisti (con una dichiarazione di Claudio Martelli) hanno fatto capire, dopo qualche momento di sconcerto per la decisione di Pertini, che per loro non mutano i termini della questione: il dibattito parlamentare servirà solo per il «dopo», la sorte di questo governo è segnata. Via aperta, dunque, alla presidenza del Consiglio dc? Oppure i socialisti sono pronti a tentare altre strade?

La punta della polemica socialista è esplicitamente rivolta contro Spadolini: la crisi — sostiene il PSI — non è nata per gli scontri *«isteroidi»* tra due ministri, ma per un generale logoramento, perché le basi della collaborazione non reggevano più. *«Nessuno può veramente far credere* — farà scrivere oggi Craxi dall'*Avanti!* — *che la causa della crisi risieda in un isolabile eccesso polemico tra i titolari di due ministeri economici»*. La DC non ha fatto commenti impegnativi, ma proprio nel momento in cui Spadolini si stava recando da Pertini per presentare le dimissioni del governo, De Mita si è incontrato con Biasini, facente funzione di segretario del PRI, e ha diffuso un comunicato col quale si esalta l'*«ampia convergenza»* tra i due partiti.

La «gestione» del caso dei due ministri ha avuto risvolti grotteschi. Prima di riunire il governo, Spadolini ha parlato separatamente prima con Andreatta, poi con Formica. Andreatta ha dichiarato di essere stato disponibile a dimettersi, *«ma evidentemente* — ha soggiunto — *Spadolini aveva già deciso diversamente»*; e del resto il ministro del Tesoro giudica gli accordi di governo dello Spadolini-bis *«insufficienti per poter fronteggiare la situazione»*.

Spadolini ha quindi posto la questione dinanzi al Consiglio dei ministri in questi termini: *«O un ripristino dell'ordine collegiale violato, con un gesto di auto-esclusione da parte di chi oggettivamente aveva provocato il danno grave ed evidente per il governo; oppure il ripristino dell'ordine collegiale con un nuovo collegio, e quindi con le dimissioni del governo. Poiché il gesto di autoesclusione non è venuto, non mi resta che la seconda via»*. Il presidente del Consiglio ha anche parlato, in termini molto elogiativi, del suo viaggio negli USA.

I due ministri accusati hanno fatto diffondere, senza smentirla, la versione di un loro colloquio, avvenuto durante la seduta del Consiglio dei ministri:

FORMICA — Scusa Beniamino, ma c'è qualcuno che ti ha chiesto le dimissioni?

ANDREATTA — A me no. E a te?

FORMICA — Mah! Spadolini si scandalizza tanto per le nostre polemiche... Se fossi in lui mi preoccuperei di più per quelle del presidente del suo partito.

Questo dà il senso del clima in cui la crisi si è aperta. Solo Spadolini ha fatto mostra di prendersi maledettamente sul serio, quando, uscendo da Palazzo Chigi, ha detto, riferendosi alle mancate dimissioni di Andreatta e Formica e alla sua conseguente decisione di presentare le dimissioni: *«Le questioni di principio sono immortali»*.

Annunciate le dimissioni del governo nella tarda mattinata, l'attesa si è subito concentrata sulle decisioni del Quirinale. E tra le molte voci che sono circolate ha preso corpo, a un certo momento, l'ipotesi di un rinvio del governo alle Camere. Nell'*entourage* di Spadolini in modo particolare. L'unico aspetto che veniva discusso era quello della presenza nel governo di Andreatta e Formica: presentazione alle Camere, quindi, di un governo che incorpora l'elemento scatenante della crisi? L'attenzione sul Quirinale si è acuita a partire dalle 17,25, quando Spadolini si è incontrato con Pertini. È trascorsa quasi un'ora, poi è venuto il comunicato della Presidenza della Repubblica: Spadolini ha rassegnato le dimissioni del governo, ma il presidente della Repubblica non le ha accolte *«ed ha invitato il presidente del Consiglio a riferire in Parlamento sulla condizione istituzionale e politica del governo»*. «Istituzionale» sta per scontro tra Andreatta e Formica: la mancanza della «collegialità». Il riferimento alla condizione politica riguarda invece — come è evidente — lo stato di dissesto della coalizione e il fatto che manca un'intesa sulla linea economica.

Candiano Falaschi

Walesa presto libero

L'incontro con il generale Kiszczak ha avuto luogo il 9 novembre e, come risultato, il ministro ha ordinato al comandante della polizia del Voivodato di Danzica di disporre la fine dell'internamento di Walesa. L'ex leader di Solidarnosc, ha precisato Urban, verrà rimesso in libertà nei prossimi giorni «per ragioni tecniche: formalità, bagaglio e così via». In realtà le autorità dovranno prepararsi e adottare adeguate misure per fronteggiare la grande manifestazione che presumibilmente accoglierà Walesa al suo arrivo a Danzica.

Le domande dei giornalisti hanno cercato di ottenere chiarimenti su che cosa ci sia stato alla origine della decisione. Il portavoce ha negato che la questione sia stata discussa lunedì nell'incontro del generale Jaruzelski con il primate monsignor Jozef Glemp. Ha detto che non gli risulta che Walesa prima di inviare la sua lettera si sia consultato con qualche rappresentante dell'episcopato, e ha aggiunto che a Walesa non sono state poste condizioni per la sua liberazione.

In sostanza, secondo le parole di Urban, è stato il comportamento generale di Lech Walesa a indurre le autorità a liberarlo, legato al fatto che la normalizzazione nel paese progredisce, che quanto è avvenuto nella giornata di mercoledì è stato un ulteriore indice della stabilizzazione, che nella valutazione del ministro Kiszczak, Lech Walesa non rappresenta più un pericolo tale da dover restare ancora internato.

Sul futuro di Walesa, come detto, Urban è stato elusivo. Egli ha lasciato intendere che non è previsto un incontro tra Jaruzelski e Walesa, ma ha precisato che questo non significa che conversazioni non ci saranno. Alla domanda se Walesa è disposto a entrare nei nuovi sindacati e ad assumere una funzione dirigente, il portavoce ha risposto che il colloquio con l'ex presidente di Solidarnosc è stato condotto dal ministro degli Interni che notoriamente non è competente per le questioni sindacali. Urban infine ha precisato che Walesa non ha espresso il desiderio di lasciare la Polonia ma, ha aggiunto, il passaporto è a sua disposizione.

Romolo Caccavale

AGLI ABBONATI

In questi ultimi giorni, per motivi tecnici e in conseguenza di assemblee che si sono svolte negli stabilimenti deve si stampa il nostro giornale, «l'Unità» è uscita incompleta e non aggiornata nel notiziario e nelle cronache. In alcune zone del paese non è giunta in tempo per essere recapitata agli abbonati. Ci scusiamo con i nostri lettori e, in particolare con gli abbonati, ai quali ci preme assicurare che i numeri perduti saranno recuperati.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Titina e Citto Maselli si uniscono al dolore di Paola e di tutti coloro che piangono la perdita di

ELIO PETRI

come amico, come intellettuale, come artista.

La Federazione Italiana Circoli del Cinema partecipa con dolore e amarezza al cordoglio per la immatura morte di

ELIO PETRI

ricordando il valore della sua appassionata intelligente presenza critica come militante democratico.

La famiglia

BRESSA

ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al suo dolore.

A tre anni dalla scomparsa di

CESARINA BERNARDELLI BASSOLI

Fiorenza e Romeo Bassoli la ricordano a tutti coloro che la conobbero e le vollero bene. Offrono lire 30.000 all'Unità.
Milano, 12 novembre 1982

Dario, Angelina, Aldo e Gina Spallone partecipano al grande dolore per la morte di

STELIO VENTURA

e sono vicini con affetto fraterno a Marisa e Fabrizio.
Milano, 12 novembre 1982.

La Commissione amministratrice, la Direzione, il personale della Centrale del latte partecipano al lutto della associazione ALGA per l'improvvisa scomparsa del suo presidente

ENRICO ANDREOLLI

Milano 12.11.82

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO CIRILLO

la sorella Mena, il cognato Ciccio e i nipoti Carlo e Floriano lo ricordano con immutato affetto
Roma, 12 novembre 1982

Rosanna Orsenga, Lina Orsenga di Bartolomei con il marito Marcello, nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

on. **MARIO CIRILLO**

nel ricordare con profondo rimpianto ed affetto la sua umanità e la sua rigorosa militanza spesa nella dura realtà del Mezzogiorno, sottoscrivono un abbonamento a l'Unità e Rinascita per una sezione del Sannio.
Roma, 12 novembre 1982